

## Come il discorso si fa scontro. *Frames metaforici, impoliteness e dibattito politico*<sup>1</sup>

**Stefana Garello**

Università Roma Tre

stefana.garello@uniroma3.it

**Alessia Vecchi**

Università Roma Tre

alessia.vecchi@uniroma3.it

**Abstract** L'*impoliteness* è un tratto distintivo della comunicazione politica contemporanea, intesa non solo come violazione delle norme di cortesia, ma come strategia deliberata per evocare emozioni, consolidare il legame con l'elettorato e delegittimare l'avversario. Questo studio analizza i *frames* metaforici che configurano la politica come uno spazio aperto all'*impoliteness*, mettendo in luce il suo ruolo persuasivo e la capacità di normalizzare forme di violenza discorsiva nel contesto politico italiano. *Frames* metaforici come quello della guerra, della competizione sportiva e della malattia strutturano la percezione pubblica e legittimano dinamiche aggressive e conflittuali in ambito politico. Operando a livello inconscio, questi schemi amplificano la funzione persuasiva dell'*impoliteness*, trasformandola in uno strumento cruciale per la costruzione del potere politico. L'articolo esplora le implicazioni di queste strategie nel dibattito politico e nella sfera pubblica.

**Keywords:** impoliteness; metaphor; pragmatics; rhetorics; framing

Received 30 11 2024; accepted 13 03 2025.

### 0. Introduzione

Nel panorama della comunicazione politica contemporanea, l'*impoliteness* – intesa in prima approssimazione come violazione intenzionale di norme sociali e interpersonali volta a danneggiare la “faccia” dell’interlocutore (Goffman 1967) – emerge come un elemento distintivo che caratterizza tanto i discorsi pubblici quanto le interazioni elettorali. Più che una mera trasgressione delle norme di cortesia, essa si configura come una strategia deliberata, atta a suscitare reazioni emotive, rafforzare il legame con il proprio elettorato e delegittimare l’avversario politico. In questa sede, il concetto di *impoliteness* verrà inteso in senso ampio, comprendendo non solo forme di *inherent impoliteness* (Culpeper 1996) – ovvero insulti e atti direttamente aggressivi – ma anche

---

<sup>1</sup> L’articolo è stato pensato insieme dalle autrici. In particolare, A.V. ha scritto il paragrafo 1, S.G. ha scritto i paragrafi 2 e 3. L’introduzione è stata scritta insieme. Le autrici ringraziano i revisori anonimi per i preziosi suggerimenti.

manifestazioni di *mock impoliteness*, come l'uso strategico dell'aggressività verbale, fino ad arrivare a fenomeni più sfumati di violenza illocutoria (cfr. Labinaz 2024).

Questo lavoro non si propone tanto di analizzare l'*impoliteness* in sé, quanto piuttosto di esplorare i *frames* metaforici che ne rendono possibile e accettabile l'uso nel discorso politico, mettendone in luce la funzione persuasiva e il potenziale normalizzante rispetto a forme di violenza discorsiva, con particolare attenzione al caso italiano.

In particolare, nel primo paragrafo osserveremo come l'*impoliteness* abbia segnato la transizione dal linguaggio politico tecnocratico e formale della Prima Repubblica a quello spettacolarizzato e personalistico inaugurato negli anni Novanta del Novecento, diventando un tratto distintivo delle retoriche populiste. Nel secondo paragrafo si analizzeranno i *frames metaforici* che contribuiscono a legittimare l'uso dell'*impoliteness*, tra cui le metafore della guerra, della competizione sportiva e della malattia. Questi *frames*, profondamente radicati nella cultura, strutturano la percezione del discorso politico e ne normalizzano gli aspetti più aggressivi e conflittuali, come noteremo nel terzo e ultimo paragrafo.

L'obiettivo principale dell'articolo è dunque comprendere come l'*impoliteness*, attraverso un sapiente utilizzo di metafore e schemi morali inconsapevoli, possa trasformarsi in uno strumento di persuasione e costruzione del potere politico, evidenziandone le implicazioni per la qualità del dibattito democratico e per le relazioni interpersonali all'interno della sfera pubblica.

## **1. L'*Impoliteness* come strumento di persuasione e di legittimazione della violenza nel discorso politico**

Il fenomeno dell'*impoliteness* o “scortesia comunicativa”, è stato ampiamente indagato in ambito pragmatico (Culpeper 1996; Bousfield 2008) e può essere inteso come un insieme di strategie discorsive atte a causare offesa, danno relazionale e minaccia dell'immagine pubblica, spesso in modo deliberato (Culpeper 2011; Terkourafi 2012). Rientrano pertanto in tale definizione di *impoliteness* una vasta gamma di fenomeni, da quelli più esplicitamente aggressivi (come l'insulto diretto) a forme più sottili, come l'ironia, il sarcasmo o la ridicolizzazione dell'interlocutore.

Questa nozione, elaborata inizialmente nel contesto dell'interazione “faccia-a-faccia”, trova tuttavia nuove configurazioni nel passaggio all'interazione “uno-a-molti” tipica della comunicazione pubblica e politica. Come già Goffman (1981, 124-159) evidenziava, la distinzione tra co-presenza fisica e struttura partecipativ, ossia chi parla, chi ascolta e chi è effettivamente destinatario del messaggio, non è rigida, e anzi si complica ulteriormente nel mondo contemporaneo, in cui le dinamiche comunicative si svolgono spesso sui *social media* e in contesti mediatici.

In queste situazioni, l'atto di *impoliteness* può essere rivolto non solo a un interlocutore diretto, ma anche – o soprattutto – a un pubblico terzo, con lo scopo di rafforzare l'identità del parlante, creare alleanze, o delegittimare l'avversario. In questo senso, l'*impoliteness* va intesa non solo come una trasgressione della norma relazionale, ma come una strategia performativa legata alla costruzione dell'immagine pubblica, al posizionamento ideologico e alla dinamica tra inclusione ed esclusione.

Tra queste forme di comunicazione, il discorso politico rappresenta un caso particolarmente significativo per un'analisi approfondita. Il ricorso ad attacchi personali, ad un linguaggio offensivo e ad affermazioni che violano le aspettative in contesti convenzionali sembra essere diventato pratica comune all'interno del contemporaneo dibattito politico. L'idea dell'affronto diretto che sfocia in *vituperatio* non è elemento nuovo nella sfera politica ma l'impiego dell'*impoliteness* ha contraddistinto, e contraddistingue, in particolare le più recenti ondate di forte matrice populista, sfociando in fenomeni come la *self presentation* e il *political branding* (Marrone 2007). Tanto

nella forma del dibattito (García-Pastor, 2008) – tipico delle arringhe alla corsa elettorale statunitense – quanto in quella della conferenza (Wodak et al. 2021) l'*impoliteness* rappresenta spesso una cifra distintiva della politica contemporanea e un marcatore identitario.

Se è infatti vero che «il linguaggio è da sempre l'arma seduttiva ed infallibile per convincere e persuadere le masse, per suscitare in esse quelle passioni, quelle emozioni in grado di costruire un irrazionale rapporto fideistico con il leader a cui il popolo tende ad attribuire qualità straordinarie, un sapere superiore e una capacità unica» (Desideri, 2016, p. 44), da una parte l'*impoliteness* funge da strumento persuasivo in grado di aumentare l'adesione del leader all'interno dell'uditore di riferimento, dall'altra legittima l'impiego di una violenza discorsiva che – almeno nel nostro Paese – era stata debellata in seguito al secondo dopoguerra. Dopo il ventennio fascista, la neonata Repubblica italiana allontana dal proprio dire politico ogni forma che richiamasse la propaganda mussoliniana, fino ad arrivare a un linguaggio che è stato definito ‘politichese’, contraddistinto da una terminologia iper-tecnica, da un’*obscuritas* fondativa, difficile, dunque, da essere compresa dalle masse. La politica, insomma, rimaneva arroccata all'interno delle alte mura del parlamento. Per quanto fu, per primo, il rappresentante del PSI Bettino Craxi ad abbassare il tono del dire politico e – poco più avanti, la nascita del movimento di estrema destra della Lega Nord guidata da Umberto Bossi aprirà le porte alla rinascita di retoriche populiste – sarà solo dopo lo scandalo di Tangentopoli e la caduta della Prima Repubblica che si assisterà, in Italia, ad un vero e proprio cambio di paradigma del linguaggio politico e con esso una standardizzazione dell'*impoliteness* (Desideri, 2016). Nel 1994 il nostro paese assiste alla famosa ‘scesa in campo’ di Silvio Berlusconi: si inizierà, allora, a parlare di una *SpotPolitik* (Desideri, 2016, p. 61), una politica personalistica e giornalistica, caratterizzata da forme di vera e propria spettacolarizzazione:

L'iperbolica personalizzazione della leadership berlusconiana e la rappresentazione politica marcatamente duale – cioè come un combattimento da cui si esce vincitori o vinti – determineranno il massiccio ricorso ai toni provocatori e alle impetuose configurazioni del “discorso politico polemico”, attraverso cui il soggetto può costruire ad hoc la figura attanziale dell'antagonista e, di conseguenza, narrare gli eventi sottoponendoli ad una mirata manipolazione (Desideri, 2016, p. 62).

Le retoriche populiste si nutrono di cesure nette, di smacchi chiari e, soprattutto, di processi di contrapposizione diretta tra il popolo – che si vuole un corpo unito, coeso e saldo – e gli avversari che, di conseguenza, non sono semplici oppositori politici, bensì nemici del popolo tutto, e, in quanto tali, traditori. Ed è proprio nelle tecniche argomentative che consentono la creazione di un nemico ben definito, un bersaglio chiaro contro cui puntare, che entra in gioco lo strumento dell'*impoliteness*. Sembra infatti corretta la metafora impiegata da Wodak e colleghi (2018) che individuano nell'*impoliteness* e nella *shameless normalization* «behaviours that could be described as the verbal equivalent of ‘shooting somebody’». (Wodak et al. 2021, p. 370). A corroborare l'*impoliteness* troviamo l'impiego dell'ironia e del sarcasmo spesso utilizzati per veicolare messaggi discriminatori, nonché vere e proprie aggressioni verbali che prendono la forma di argomentazioni *ad personam*: «cioè un attacco contro la persona dell'avversario, mirante essenzialmente a squalificarlo» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 2013, p. 121). Inoltre, i leader che fanno largo uso dell'*impoliteness*, non solo la utilizzano come mezzo per sconfiggere l'avversario all'interno del dibattito – screditando e dunque delegittimando il potere – ma, spesso, utilizzano l'ondata scandalistica che ne deriva a loro vantaggio, paradossalmente aumentando ulteriormente il consenso all'interno del

loro bacino elettorale (Wodak *et al.* 2021). Insomma, l'*impoliteness* sembra essere colonna portante delle retoriche populiste, permettendo, da un lato, di fortificare il legame già esistente tra oratore e uditorio di riferimento che ne condivide i valori e, dall'altro, di aumentare la distanza tra oratore e avversario politico.

## 2. *Frames metaforici, impoliteness e discorso politico*

Nella sfera pubblica contemporanea, l'*impoliteness* ha assunto un ruolo sempre più centrale nel linguaggio politico (Conley 2010; Pernot 2015). Come notato nel paragrafo precedente, sebbene sia stata tradizionalmente studiata in contesti di interazione quotidiana “faccia a faccia” (Bousfield, Locher 2008; Culpeper, Terkourafi 2017; Terkourafi 2019; Domaneschi 2020), l'*impoliteness* nel dibattito politico rivela dinamiche peculiari, configurandosi non come una semplice trasgressione del principio di cortesia che presiede i nostri scambi conversazionali (Lakoff 1973; Grice 1975; Leech 1983; Brown, Levinson 1987), ma come una strategia funzionale alla costruzione del potere (Spencer-Oatey, Zegarac 2017) e alla mobilitazione delle masse elettorali (Mazzone 2018, 2023; Di Piazza, Spena 2022).

Sembra interessante legare questo fenomeno sempre più ricorrente nel dibattito politico, all'analisi condotta da George Lakoff (2016) in *Moral Politics. How Liberals and Conservatives Think*. Sulla scorta della Teoria della metafora concettuale (Lakoff, Johnson 1980), Lakoff mostra come le metafore non siano semplici “ornamenti” del linguaggio ma, piuttosto, siano strumenti fondamentali per strutturare il dibattito politico e la stessa comprensione delle dinamiche tra partiti. Si tratta, dunque, di dispositivi cognitivi che ancorano le percezioni e i giudizi dell'uditore a modelli morali inconsci: da questo punto di vista, secondo Lakoff il linguaggio politico si basa su sistemi di valori incarnati in metafore che, pur inconsapevolmente, danno forma a concetti astratti come potere, giustizia e autorità (Charteris-Black 2005).

In particolare, l'autore individua una correlazione tra le posizioni politiche degli americani, indipendentemente dalla loro collocazione partitica, e la metafora della nazione come famiglia. Tuttavia, i mondi valoriali dei conservatori e dei liberali si fondano su due modelli concettuali distinti di “famiglia”. Al centro della visione conservatrice vi è il modello del “genitore severo” (*Strict Parent Model*), mentre i liberali aderiscono ad un modello di vita familiare basata sul “genitore premuroso” (*Nurturant Parent Model*).<sup>2</sup>

Il modello del genitore severo enfatizza l'importanza del costrutto della famiglia “tradizionale” (e, aggiungeremmo, di stampo patriarcale) in cui un genitore detiene la responsabilità primaria di proteggere e sostenere il nucleo familiare. Da questa prospettiva, il genitore esercita anche l'autorità di stabilire regole rigide per il comportamento dei figli e di garantirne l'applicazione. Le principali virtù che i figli devono apprendere sono l'autodisciplina, l'autosufficienza e il rispetto per l'autorità.

Questo modello si basa sull'idea che gli individui, lasciati a sé stessi, tenderanno a perseguire interessi egoistici e agiranno in modo altruistico solo in risposta a meccanismi di ricompensa o punizione che assumono, dunque, un ruolo cruciale.

Al contrario, il modello del “genitore premuroso” privilegia l'empatia, la cura, la giustizia distributiva e la riparazione dei torti. L'esperienza fondamentale alla base di questo modello è caratterizzata dall'accudimento, dall'interazione affettuosa e dal vivere in una comunità che offre supporto reciproco. Secondo tale prospettiva, l'obbedienza dei figli scaturisce dall'amore e dal rispetto per i genitori e la comunità, piuttosto che dalla paura della punizione. La comunicazione riveste un ruolo centrale in quest'ottica: solo

<sup>2</sup> Lakoff (2016) utilizza i termini *strict father* e *nurturant father* che qui preferiamo riportare in modo più generico come *strict parent* e *nurturant parent*.

spiegando il valore protettivo e affettivo delle proprie decisioni, i genitori riescono a conferire legittimità alla loro autorità.

Per quanto Lakoff sostenga che liberalismo e conservatorismo non siano “monolitici” – ma si basino su sistemi morali e politici complessi in grado di generare un’ampia varietà di interpretazioni – ritiene comunque che queste siano le metafore concettuali centrali che animano ciascuna visione del mondo. Queste hanno un ruolo determinante nel plasmare l’ideologia e la prospettiva politica di un individuo (Lakoff 2004).

Poiché la “moralità familiare” costituisce un sistema di valori totalizzante, molte persone tendono ad interpretare le questioni politiche in termini di principi legati alla sfera familiare. Tali principi, secondo Lakoff, non si limitano a riflettere preferenze politiche ma incarnano vere e proprie convinzioni etiche su ciò che costituisce una “buona persona” o una “buona nazione”, predisponendo verso certi atteggiamenti e comportamenti, seppur in modo inconsapevole. Di conseguenza, tali modelli concettuali influenzano una vasta gamma di dibattiti pubblici, inclusi temi come aborto, istruzione, equità sociale, sicurezza nazionale e lo stesso atteggiamento da mantenere verso la politica e i suoi rappresentanti.

Inoltre, tali modelli concettuali – o “*frames* metaforici” – non solo organizzano il discorso politico ma legittimano implicitamente pratiche e strategie discorsive, tra cui, si sostiene, anche l’uso dell’*impoliteness* nel dibattito politico, poiché questa viene percepita come coerente con la visione del mondo proposta dalla metafora. Ad esempio, un linguaggio aggressivo e conflittuale – come quello che ha caratterizzato la recente campagna presidenziale statunitense – può essere normalizzato e giustificato se inscritto in un *frame* che descrive la politica come una guerra, una competizione sportiva o una grave malattia.

Seguendo Lakoff (2016), è possibile affermare che i *frames* metaforici operano a livello inconscio, attivando sistemi morali integrati nella cultura e influenzando il modo in cui l’uditore percepisce, giudica e si lascia persuadere dai leader politici (García-Pastor 2008; Tracy 2017). In tal senso, il *frame* metaforico agisce come un’euristica cognitiva (Tversky, Kahneman 1974; Thibodeau, Boroditsky 2011; Garello, Carapezza 2023; Montalti *et al.* 2025): semplifica il giudizio morale e politico consentendo all’uditore di valutare la legittimità di un comportamento sulla base della coerenza con il frame attivato, piuttosto che su criteri oggettivi di cortesia o moralità.

In particolar modo, in quel che segue, individueremo i *frames* metaforici che sembrano essere ricorrenti nel linguaggio politico occidentale, con particolare attenzione al caso italiano. Sosterremo che questi sono il *frame* della guerra, il *frame* della competizione sportiva e, infine, il *frame* della malattia che fungono da lenti tramite cui guardare il fenomeno politico.

Ma non solo. Essi, infatti, forniscono una cornice ideologica per interpretare il dibattito politico e concorrono anche a legittimare l’uso dell’*impoliteness*, associando tali strategie discorsive a valori culturali profondi. Nello specifico, analizzeremo il funzionamento di tali *frames*, mostrando come contribuiscono a creare un contesto in cui l’*impoliteness* non solo è presente e si manifesta nel discorso ma viene legittimata e diviene funzionale alla persuasione dell’uditore.

## 2.1. La metafora della guerra

La metafora della guerra è una delle metafore maggiormente utilizzate nel dibattito pubblico occidentale. Durante la pandemia da COVID-19, molti leader politici italiani hanno utilizzato la metafora bellica per concettualizzare la pandemia e mobilitare il supporto pubblico. Si parlava, pertanto, della condizione medica come se fosse una guerra: quotidianamente veniva fornito un “bollettino di guerra”, i Paesi erano “in guerra contro il virus”, Donald Trump si definiva un “presidente in tempi di guerra”, gli

ospedali erano “retrovia di tale guerra”, le mascherine e i ventilatori polmonari diventavano “munizioni per combattere la guerra” e si ricordava sempre che “l'unica arma a disposizione dei cittadini” era “restare a casa e rispettare le regole”. Parlare del virus in termini bellici conduceva ad azioni per frenare la sua diffusione da interpretare come strategia intrapresa da medici che divenivano soldati e trattamenti terapeutici concepiti come armi (cfr. Cassandro 2020; Faloppa 2020; Garello 2020; Semino 2021; Steen 2024).

Il ricorso alla metafora bellica non si limita all'ultima pandemia ma è pervasivo nel dibattito pubblico e soprattutto in ambito politico. Negli anni passati, ad esempio, diversi movimenti politici italiani hanno fatto ampio uso di tale metafora definendo gli altri partiti politici “nemici del popolo”, “ostacoli da abbattere” o descrivendo le controversie politiche come “guerra tra partiti” ma anche “guerra” alle tasse, alle partite IVA, “guerra delle poltrone” o, ancora, la nota “guerra per bande che dilania la sinistra italiana”. Di conseguenza, le competizioni elettorali divengono “battaglie cruciali”, campi di scontro in cui occorre “sconfiggere” gli avversari o “vincere contro i populisti”.

Ad esempio, nel dibattito politico sulla gestione della pandemia da Covid-19, sia Giuseppe Conte che Matteo Renzi hanno utilizzato espressioni belliche, come “serve un generale”, “non è il momento dei tatticismi”, per giustificare attacchi diretti e personalizzati contro le decisioni dell'altro, legittimando l'*impoliteness* come necessaria per “vincere la guerra” della pandemia e della ripresa economica. Ancora, si pensi alla campagna elettorale del 2022 condotta da Giorgia Meloni, che definisce i “burocrati di Bruxelles” come “ostacoli da abbattere” o “zavorre da tagliare”: il lessico utilizzato implica non solo un *frame* di guerra ma anche un rifiuto totale del dialogo, giustificando l'*impoliteness* come parte di un conflitto necessario.

Questa tendenza è stata documentata in studi come quello di Baldi, Savoia (2010) o, più recentemente Elia (2022), che confermano la ricorrenza di metafore militarizzate nel discorso politico italiano e lo spostamento del focus tematico dalla questione politica allo scontro.

La pervasività della metafora bellica si giustifica sulla base del fatto che è caratterizzata da uno schema condiviso in grado di strutturare diversi tipi di situazioni problematiche; per la connotazione emotiva negativa che tematizza un'urgenza e motiva all'azione; infine, per la sua estrema dipendenza dal contesto d'uso e la flessibilità che la rende adeguata a molteplici scopi comunicativi (Flusberg *et al.* 2018).

Come osserva Gibbs (2017) in *Metaphor Wars*, la metafora della guerra costituisce un dispositivo cognitivo che plasma profondamente il modo in cui la realtà politica viene percepita e le modalità di interazione con essa. Utilizzando un lessico bellico, la politica viene concepita come un campo di battaglia simbolico, in cui gli attori principali sono avversari e nemici o alleati e il progresso politico diviene una questione di vittorie e sconfitte.

La forza e il successo della metafora bellica risiede nella sua capacità di attivare una serie di schemi cognitivi ed emotivi associati al conflitto armato, tra cui (a) emozioni primordiali che portano a vedere i leader come “difensori” o “guerrieri” e aumentano, così, il coinvolgimento emotivo dell'uditore; (b) l'esigenza di mettere in atto misure straordinarie giustificate dalla necessità di proteggere il “bene comune”; (c) l'unione contro un nemico comune e, dunque, la mobilitazione collettiva (Piazza 2020; Carapezza 2021; Ervas *et al.* 2021; Gola *et al.* 2021).

Pertanto, la metafora bellica non è solo descrittiva ma performativa: trasforma, infatti, il discorso politico in un'arena in cui tutto è legittimo. Da questo punto di vista, anche l'aggressività verbale e le strategie di *impoliteness* non solo sono tollerate ma divengono funzionali alle intenzioni dei leader politici. In quest'ottica, la delegittimazione

dell'avversario politico, il “nemico”, diviene uno strumento per costruire una narrazione in cui chi parla non solo è l'unica persona che può “salvare il Paese” ma, come osservava Lakoff nel suo *Strict Parent Model*, si rende necessaria una *leadership* autoritaria per proteggere la comunità dai pericoli.

Così, dunque, la metafora bellica si rivela un potente strumento cognitivo ed emotivo che trasforma il discorso politico e legittima l'uso di strategie discorsive aggressive: l'*impoliteness* diviene un'arma necessaria in una “battaglia per il futuro di un Paese”.

## 2.2. La metafora della competizione sportiva

Un altro *frame* metaforico rilevante nella legittimazione dell'*impoliteness* in ambito politico è quello della competizione sportiva che struttura il discorso in termini di sfida, strategia e calcolo. Con tale metafora l'attenzione viene spostata dagli obiettivi della politica ai mezzi necessari per prevalere, creando un contesto in cui l'*impoliteness* viene normalizzata e, in molti casi, percepita come un segno di abilità e pragmatismo.

In particolare, nella sua declinazione sportiva, la metafora della competizione è particolarmente presente nella politica italiana, utilizzando soprattutto il gioco del calcio come serbatoio privilegiato di immagini e analogie (Jačová 2012; Pirsl *et al.* 2017).

Frasi come “scendere in campo”, “giocare d'anticipo”, “mettere in fuorigioco” o “dribblare le critiche” descrivono il processo politico come una partita, enfatizzando aspetti come la strategia, la rivalità e la vittoria di certi premi. Un esempio di questo uso metaforico è rappresentato da Berlusconi, il quale, grande amante del calcio e proprietario del Milan, ha fondato una formazione politica che è un incitamento da stadio, chiamando il suo partito “Forza Italia” e facendo riferimento all'azzurro della squadra nazionale. Berlusconi, con la sua politica, ha continuamente metaforizzato il calcio nella politica italiana, trasformando il suo partito in una “squadra” di ministri e “scendendo in campo” per “guidare” il Paese.

Ancora, una frase come “abbiamo fatto goal”, “loro non hanno nemmeno tirato in porta”, proferita da capi di partito italiani, non solo descrive la competizione ma rafforza l'idea che la superiorità politica si esprima anche tramite il dominio della parola scortese. Un'altra espressione ricorrente in ambito politico italiano è “li ho messi alle corde”, per sottolineare la capacità di un leader di anticipare le mosse degli avversari e rivendicare la superiorità del proprio operato. Questo concetto è ben esemplificato dalla dichiarazione di Matteo Renzi nel 2012, quando, “calcisticamente parlando”, paragonò la politica a una partita di calcio dicendo che D'Alema e Veltroni erano in Parlamento da quando c'era Bearzot, ma ora c'erano nuovi allenatori e nuovi giocatori, come Prandelli e Balotelli, sottolineando il cambiamento di facce nella politica come se fosse un cambiamento nelle formazioni calcistiche.

In un contesto culturale come quello italiano, in cui lo sport in generale, ma il calcio in particolare, rappresenta una passione collettiva, l'uso di metafore sportive nel discorso politico crea una connessione emotiva immediata con l'uditore. La metafora trasforma i partecipanti in giocatori, le regole in tattiche, e l'avversario in un ostacolo da superare.

Questa immagine sembra nuovamente ricordare lo *Strict Parent Model* di Lakoff (2016) in cui il leader viene visto come un giocatore esperto in grado di portare la propria squadra alla vittoria contro ogni avversità. In questa cornice, l'*impoliteness* è accettata e, anzi, può essere interpretata come un segno di abilità strategica: scendere in campo contro la squadra avversaria e umiliarla pubblicamente dimostra di avere il controllo della partita. L'*impoliteness* diventa così parte del “gioco”. Insultare un avversario, sminuirne le capacità o rivelarne presunte incoerenze non è percepito come una violazione delle norme sociali ma come una mossa legittima per prevalere.

L'*impoliteness* viene così legittimata per dimostrare abilità e rafforzare la propria posizione, rendendo il discorso politico un campo aperto al conflitto e, di conseguenza,

normalizzando comportamenti aggressivi come parte integrante della competizione e strategia focale per il trionfo della propria squadra.

### 2.3. La metafora della malattia

Un'altra metafora particolarmente pervasiva nel discorso politico è quella della malattia che rappresenta la politica come un organismo malato che necessita di cure drastiche per essere salvato. Sono abbastanza diffuse in Italia le descrizioni del sistema politico nei termini di un “cancro”, “un corpo infetto” o “metastatico” soprattutto quando si parla di corruzione ed inefficienza istituzionale (Meisenberg, Meisenberg 2015). In modo vicendevole, vari esponenti politici notano che “occorre estirpare il cancro della corruzione”, “debellare il Paese dalla politica che lo ha infettato”, gli avversari politici vengono descritti nei termini di “marciume”, evocando immagini di deterioramento e malattia. Si ricordino a tal proposito, ad esempio, le parole di Beppe Grillo che sosteneva la necessità di “purificare il corpo dello stato dagli elementi infetti”, riferendosi ai politici di altri partiti. Non dimenticando, ancora, la nota “Rottamazione” della vecchia classe politica, espressione introdotta da Matteo Renzi a partire dal 2010 e che, pur appartenendo al dominio meccanico, richiama la necessità di eliminare elementi inutili o dannosi per la “salute” del sistema.

L'uso della metafora della malattia, tramite cui il sistema politico viene concettualizzato come un organismo affetto da patologie, trasforma i problemi politici in “una questione di vita o di morte” per la comunità e porta a concettualizzare il dibattito politico come una lotta moralizzatrice contro un nemico che deve essere eliminato in quanto entità pericolosa da trattare con severità.

La metafora della malattia attiva così schemi morali legati alla purificazione e disinfezione più che alla cura, riassociandosi allo *Strict Parent Model* proposto da Lakoff (2016) in cui il leader viene visto come figura autoritaria che agisce per proteggere la comunità eliminando ciò che la minaccia.

Si crea, così, un senso di urgenza che legittima l'impiego di un linguaggio fortemente divisivo caratterizzato da toni aggressivi e attacchi personali. Descrivere il sistema politico come un “cancro da estirpare” implica che qualsiasi intervento, anche violento o aggressivo, sia necessario per ristabilire la salute. Nel ruolo del “medico” che deve curare il “corpo” politico, il leader è autorizzato ad utilizzare qualsiasi mezzo necessario per rimuovere il male, inclusi insulti, accuse dirette e delegittimazione degli avversari, presentati non come interlocutori legittimi ma come parte del problema. Creando una polarizzazione tra chi è “sano” e chi è “malato” gli stessi cittadini talvolta si percepiscono come pazienti che devono accettare le cure, anche se dolorose.

Anche in questo caso, il ricorso all'*impoliteness* diviene una strategia che afferma la forza e la risolutezza morale del leader che se ne fa portatore. Non solo, dunque, i problemi politici vengono descritti come malattia ma vengono moralizzati (Yu 2022), rendendo strategie aggressive, violente e che fanno ricorso all'*impoliteness* una terapia necessaria per salvare il corpo politico affetto dalla malattia. In modo più forte, si potrebbe sostenere che con il ricorso a questa metafora l'uso dell'*impoliteness* è concepita non solo come una scelta comunicativa ma come un obbligo morale, una necessità per il bene comune.

### 3. Conclusioni: il discorso *si fa* scontro

L'*impoliteness* nel discorso politico contemporaneo non rappresenta semplicemente una devianza comunicativa, ma si configura come una componente strategica fondamentale nella costruzione del potere e della persuasione (Crosswhite 2013; Danblon 2015; Piazza 2019; Serra 2020; Ferretti, Adornetti 2022; Di Piazza, Piazza 2023). In particolare, i *frames* metaforici che plasmano la percezione del dibattito politico – come la guerra, la

competizione sportiva e la malattia – giocano un ruolo centrale nella legittimazione e normalizzazione di linguaggi aggressivi e divisivi. Questi *frames*, operando a livello inconscio, non solo orientano il modo in cui il pubblico interpreta gli eventi politici ma forniscono anche una giustificazione morale e culturale all'uso di modalità discorsive che minano intenzionalmente la “faccia” dell'avversario.

La metafora della guerra, ad esempio, trasforma il contesto politico in un campo di battaglia, in cui ogni mossa aggressiva è percepita come necessaria e giustificabile per la difesa del “bene comune”. Similmente, la metafora della competizione sportiva reinterpreta l'aggressività verbale come parte integrante di un gioco strategico, premiando il leader che dimostra superiorità anche attraverso la delegittimazione dell'avversario. Infine, il *frame* della malattia evoca l'urgenza di interventi drastici, alimentando l'idea che l'aggressività verbale sia un rimedio inevitabile per “curare” le patologie del sistema politico.

Questi dispositivi metaforici integrano e legittimano l'*impoliteness*, rendendola funzionale sia al consolidamento del rapporto tra leader e uditorio di riferimento sia all'esclusione di chi viene percepito come nemico. In tal modo, l'*impoliteness* si radica nel tessuto stesso della comunicazione politica, divenendo parte di una narrativa che normalizza la violenza discorsiva e trasforma il dibattito pubblico in un'arena polarizzata (Velardi 2023). La sfera politica, lungi dall'essere un luogo di confronto costruttivo, si modella così come uno spazio di scontro in cui l'aggressività non solo è accettata ma è percepita come essenziale per il successo politico del parlante.

Pur concentrandosi sulla politica italiana contemporanea, l'analisi qui proposta apre interrogativi rilevanti circa l'eventuale specificità culturale e storica dei fenomeni osservati rispetto ad altri contesti politico-comunicativi, sia nazionali che internazionali. Sebbene un'indagine comparativa sistematica ecceda i confini del presente contributo, si ritiene opportuno indicare questa prospettiva come un possibile sviluppo della ricerca. Un'analisi contrastiva, condotta attraverso approcci di tipo *corpus-based* o mediante studi di caso qualitativi, potrebbe infatti contribuire a verificare in che misura le metafore e le strategie discorsive analizzate rappresentino tratti distintivi della cultura politica italiana, oppure se si configurino come espressioni ricorrenti in diversi sistemi politici contemporanei – occidentali e no. Una tale indagine consentirebbe inoltre di affinare la comprensione del rapporto tra *impoliteness* e costruzione del potere in una prospettiva interculturale e diacronica.

## Bibliografia

- Baldi, Benedetta, Savoia, Leonardo M. (2010) «Metafora e ideologia nel linguaggio politico» in Arcangeli, Massimo (ed.), LinguaItaliana d'oggi, Bulzoni Editore, Roma, pp. 119-166.
- Bousfield, Derek, Locher, Miriam (2008), *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Carapezza, Marco (2021), «La metafora della guerra e il coronavirus», in Rosciglione, Claudia (ed.), *Conoscenza, linguaggio e azione*, Palermo University Press, Palermo, pp. 75-84.

Cassandro, Daniele (2020), «Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore» per L'Internazionale (22 marzo 2020), <https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra>

Charteris-Black, Jonathan (2005), *Politicians and Rhetoric. The Persuasive Power of Metaphor*, Palgrave Macmillan, London.

Crosswhite, James (2013), *Deep Rhetoric. Philosophy, Reason, Violence, Justice, Wisdom*, University of Chicago Press, Chicago.

Culpeper, Jonathan (1996), «Towards an Anatomy of Impoliteness», *Journal of Pragmatics*, vol. 25, n. 3, pp. 349-367.

Culpeper, Jonathan (2011), *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge.

Culpeper, Jonathan, Terkourafi, Marina (2017), «Pragmatic Approaches to (Im)politeness», in Culpeper, Jonathan, Haugh, Michael, Kádár, Dániel Z., edited by, *The Palgrave Handbook of Linguistic (Im)politeness*, Palgrave Macmillan, London, pp. 11-39.

Danblon, Emmanuelle (2013), *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*, Mimesis.

Desideri, Paola, (2016), «Dal balcone ai social network: aspetti linguistici e retorici del discorso populista italiano», in Capaci, B., Spassini, G., *Ad populum. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Euripa*, I libri di Emil, Bologna, pp. 41-70.

Di Piazza, Salvatore, Spena, Alessandro (2022), *Parole cattive: la libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, Quodlibet, Macerata.

Di Piazza, Salvatore, Piazza, Francesca (2023), «Linguaggio, violenza e pratiche simboliche», *Versus*, vol. 136, n. 1.

Domaneschi, Filippo (2020), *Insultare gli altri*, Einaudi, Torino.

Ervas, Francesca, Rossi, Maria Grazia, Ojha, Amitash, Indurkhy, Bipin (2021), «The Double Framing Effect of Emotive Metaphors», *Frontiers in Psychology*, vol. 12, pp. 1-24.

Elia, Antonella (2022), «Non deve essere una guerra: la viralità delle metafore belliche nel linguaggio della pandemia», *RumeliDE Dil ve Edebiyat Araştırmaları Dergisi*, vol. 26, pp. 965-977.

Faloppa, Federico (2020), «Sul nemico invisibile e altre metafore di guerra. La cura delle parole» per Treccani (25 marzo 2020), [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/coronavirus/Faloppa.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/coronavirus/Faloppa.html).

Ferretti, Francesco, Adornetti, Ines (2021), «Persuasive Conversation as a New Form of Communication in Homo Sapiens», *Philosophical Transactions*, vol. 376, n. 1824, pp. 1-9.

Flusberg, Stephen, Matlock, Teen, Thibodeau, Paul (2018), «War Metaphors in Public Discourse», *Metaphor & Symbol*, vol. 33, n. 1, pp. 1-18.

García-Pastor, María Dolores (2008), «Political Campaign Debates as Zero-Sum Games: Impoliteness and Power in Candidates' Exchanges», in Bousfield, Derek, Locher, Miriam, edited by, *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 101-126.

Garello, Stefana (2020), «Virus e guerra: le insidie di una metafora», *L'identità di Clio*, 7 luglio 2020, from <http://www.identitadiclio.com/articoli/garello-virus-guerra-metafora>.

Garello, Stefana, Carapezza, Marco (2023), «Come una tragedia, la Shoah, divenne una metafora» in Di Figlia, Matteo, Di Piazza, Salvatore, edited by, *La Shoah come metafora. Analogie, ibridazioni, accostamenti*. Palermo University Press, Palermo, pp. 189-204.

Gibbs, Raymond W. (2017), *Metaphor Wars*, Cambridge University Press, Cambridge.

Goffman, Erving (1967), *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Interaction*, Aldine Publishing Company, Chicago.

Goffman, Erving (1981), *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Gola, Elisabetta, Volterrani, Andrea, Meloni, Fabrizio (2021), «A Social Struggle Against Covid-19, Crisis Communication During the Pandemic: Trust and Proximity of Italian Public Healthcare Sector Administrations», *Sociologia della comunicazione*, vol. 61, pp. 127-145.

Grice, Paul (1975), «Logic and Conversation», in Cole, Peter, Morgan, Jerry, edited by, *Syntax and Semantics: Speech Acts*, Academic Press, New York.

Jačová, Zora (2012), «Il calcio e la politica. La metafora sportiva e la neolingua dei politici», *Studia Romanistica*, vol. 12, n. 1, pp. 69-86.

Kienpointner, Manfred, Stopfner, Maria (2017), «Ideology and (Im)politeness», in Culpeper, Jonathan, Haugh, Michael, Kádár, Dániel Z., edited by, *The Palgrave Handbook of Linguistic (Im)politeness*, Palgrave Macmillan, London, pp. 61-88.

Labinaz, Paolo (2024), «From Impoliteness to Linguistic Violence: A Non-Ideal Speech-Act Theoretical Perspective», *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, pp. 94-103.

Lakoff, George (2004), *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, Chelsea Green Publishing Company, White River Junction.

Lakoff, George (2016), *Moral Politics: How Liberals and Conservatives Think* (third edition), University of Chicago Press, Chicago.

Lakoff, George, Johnson, Mark (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.

Lakoff, Robin (1973), «The Logic of Politeness: or, Minding Your P's and Q's», in Corum, C., Smith-Stark, Cedric T., Weiser, Ann, edited by, *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 292-305.

Leech, Geoffrey N. (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, London.

Marrone, Gianfranco (2007), *Il discorso di marca. Modelli semiotici per il branding*, Laterza, Roma-Bari.

Mazzone, Marco (2018), «Principio di cooperazione, razionalità argomentativa, felicità», in Bruno, M.W. et al., edited by, *Linguistica e filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*, Mimesis, Milano-Udine.

Mazzone, Marco (2023), *Razionali fino in fondo. Dal pensiero ideologico al pensiero critico*, Quodlibet, Macerata.

Meisenberg, Barry, Meisenberg, Samuel (2015), «The Political Use of the Cancer Metaphor: Negative Consequences for the Public and the Cancer Community», *Journal of Cancer Education*, vol. 30, n. 2, pp. 389-399.

Montalti, Martina, Garello, Stefana, Cuccio, Valentina (2025), «Unstable Metaphors, Uncertain Minds: How Metaphors Shape Judgments and Opinions», *Frontiers in Psychology*, vol. 16, 1-8.

Perelman, Chaim, Olbrechts-Tyteca, Lucie (2013), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino.

Piazza, Francesca (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Il Mulino, Bologna.

Piazza, Francesca (2020), «Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull'uso del lessico militare per parlare della pandemia di Covid-19», *DNA - Di Nulla Accademia*, vol. 1, n. 2, pp. 87-96, from <https://dinullaaccademia.it>

Pirsl, Danica, Petkovix, Emilija, Dragic, Branislav, Pirsl, Tea (2017), «Sports Metaphors Make Political Discourse More Pounding», *The 5th Virtual Multidisciplinary Conference*, pp. 124-127, from <http://www.quaestus.ro/en/pirsl-et-al.pdf>.

Semino, Elena (2021), «Not Soldiers but Fire-Fighters - Metaphor and Covid-19», *Health Communication*, vol. 36, n. 1, pp. 50-58.

Serra, Mauro (2020), «Emozioni e linguaggio nella sfera pubblica: perchè non possiamo fare a meno della retorica», *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, pp. 94-108.

Spencer-Oatey, Helen, Zegarac, Vladimir (2017), «Power, Solidarity and (Im)politeness», in Culpeper, Jonathan, Haugh, Michael, Kádár, Dániel Z., edited by, *The Palgrave Handbook of Linguistic (Im)politeness*, Palgrave Macmillan, London, pp. 119-142.

Steen, Gerard (2024), «The Ambiguity of Metaphor: How Polysemy Affords Multivalent Metaphor Use and Explains the Paradox of Metaphor», *Metaphor & Symbol*, vol. 39, n. 4, pp. 242-259.

Terkourafi, Marina (2012), «Politeness and Pragmatics» in Jaszczolt Kasia, Allan Keith, edited by, *The Cambridge Handbook of Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 617-637.

Terkourafi, Marina (2019), «(Im)politeness: A 21st Century Appraisal», *Foreign Languages and Their Teaching*, vol. 1, n. 6, pp. 1-17.

Thibodeau, Paul, Boroditsky, Lera (2011), «Metaphors We Think With: The Role of Metaphor in Reasoning», *PLoS ONE*, vol. 6, n. 2, pp. 1-11.

Tversky, Amos, Kahneman, Daniel (1974), «Judgment Under Uncertainty: Heuristics and Biases», *Science*, vol. 185, n. 4157, pp. 1124-1131.

Velardi, Andrea (2023), «The ism-aggression. When a suffix is equivalent to physical aggression», *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, pp. 313-325.

Wodak, Ruth, Culpeper, Jonathan, Semino, Elena (2021), «Shameless Normalisation of Impoliteness: Berlusconi's and Trump's Press Conferences», *Discourse & Society*, vol. 32, n. 3, pp. 369-393.

Yu, Ning (2022), *The Moral Metaphor System: A Conceptual Metaphor Approach*, Oxford University Press, Oxford.